Salvato da un chiodo!

Autor(en): **Romerio, Ugo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **10 (2007)**

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1034144

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Salvato da un chiodo!

UGO ROMERIO

Passando in rassegna i miei primissimi anni di scuola, me ne si presenta uno, quello della seconda elementare[1], che mi rimuove dentro un non so che di moscio e di insipido, un gusto acquoso, come di ciliegia maturata senza sole: indolenza, fiacchezza, repulsione ad ogni comando, affiochimento persino della smania di neofita, che nei primi giorni di scuola rende apprezzabili finanche gli obblighi più gravosi.

Non che fossi già stufo di imparare a leggere e a scrivere, tutt'altro. Eppure, tranne qualche eccezione isolata, quello che riesco ad afferrare nel turbinio dei *souvenir* di quell'infelice anno scolastico non è che roba da dozzina, paccottiglia anonima e repellente.

A scuola facevo quello che bisognava fare, ma senza slancio, per obbligo, non per convinzione; mi lasciavo trascinare dal gregge che va avanti senza chiedersi perché bisogna andare in una direzione piuttosto che in un'altra.

Fra i responsabili della mia ripugnanza ad ogni cosa e del mio disagio c'era certamente la maestra. Malcapitata, prima di tutto perché succedeva alla maestrina giovanissima, tutta amorevolezze e dedizione, che avevamo avuto in prima. La maestra di seconda era esattamente il contrario. Non più giovane, anzi già attempata e inacidita, piuttosto rude e sgraziata negli atteggiamenti. Ma quello che è peggio, senza un pizzico di entusiasmo, e persino i banchi sanno che a scuola l'entusiasmo fa miracoli: riesce a trasformare anche il docente più sprovvisto in un maliardo incantatore. Quando poi mio padre, credendo forse di rendermela più amabile, mi confidò che era già stata sua maestra, quell'istitutrice fuori moda mi sembrò ancora più vecchia e irritante. Purtroppo nei ricordi dei discepoli l'avversione per il proprio precettore finisce per riflettersi sui precetti ch'egli è stato chiamato a trasmettere, e non soltanto; anche sugli oggetti e sugli spazi entro i quali quella dottrina è stata impartita. Così i quaderni, i libri, l'aula stessa, che ancora oggi sono in grado di individuare al primo piano del vecchio palazzo scolastico di Locarno, mi si ripresentano ostili, inconciliabili.

A peggiorare il nostro giudizio su quell'antipatica insegnante, concorreva poi un altro fatto. Gli allievi maschi di seconda, troppo numerosi per una sola classe, erano stati divisi in due sezioni: la seconda A, assegnata alla maestra anziana, e la seconda B, assegnata ad un giovane maestro pieno di ener-

1 Anno scolastico 1939-1940.

gia, del quale si dicevano cose meravigliose. Si raccontava che conduceva la scolaresca a verificare direttamente sul posto, di settimana in settimana, l'aprirsi delle gemme e dei fiori di un albero, a misurare la temperatura dell'acqua della Ramogna, a constatare, in cortile, ogni giorno alla stessa ora, il prolungarsi dell'ombra del cancello sull'asfalto del marciapiede. Si diceva che arrivava in classe con una certa cesta, dalla quale ogni volta saltava fuori una sorpresa: una gallina viva, un gatto, un coniglio da prendere in braccio, da accarezzare; ed ogni volta era una lezione di quelle vere, che, anche se suona il campanello, non c'è nessuno che si muove. Se poi un allievo trovava un maggiolino o un cervo volante, o riusciva a prendere un ramarro, era invitato a portarlo a scuola perché tutti potessero vederlo. La nostra maestra, invece, non tollerava nemmeno una farfalla che fosse entrata per sbaglio dalla finestra.

Essendomi accorto, un giorno, che da una fessura del muro, non distante dal mio banco, entrava ed usciva una lunga fila di formiche, neanche lo dissi, perché sapevo che quella crudele avrebbe trovato il modo di distruggerle. Finché non fu scoperta, la mia complicità con quei minuscoli insetti mi aiutò ad essere più docile, ad impegnarmi con maggior assiduità. Per un periodo che purtroppo durò pochi giorni, mi convinsi d'aver ritrovato un piacevole motivo di andare a scuola.

Quanto invidiai i fortunati ragazzi dell'altra sezione! Arrivando a scuola, avevo preso l'abitudine di salire per la scala a sinistra del cortile, che non era la strada più breve per raggiungere la nostra classe; e facevo il giro del palazzo soltanto per poter passare davanti all'aula della seconda B, che, mi sembra di ricordare, portasse il numero 7. Se la porta era aperta, camminavo lungo il muro per poterla sfiorare e, rallentando il passo senza farmi scorgere, davo una sbirciatina in quel regno che mi era precluso; mi pareva di respirare una boccata inebriante di vita.

Un pomeriggio che la nostra maestra era assente, venne il bidello a dirci che dovevamo andare nell'aula della seconda B. Che delizioso martellare del cuore! Mai l'annuncio di un cambiamento d'aula (nella vita di un allievo non ne mancano mai) mi procurò tanta eccitazione. Sapevo troppo bene dove si trovava quell'aula e mi sembrò inammissibile che alcuni compagni a quella notizia rimanessero indifferenti, senza sapere dove si andava. Io invece potevo fare da guida, e mentre, ringalluzzito dalla mia sicurezza, facevo strada agli altri, provavo un piacere nuovo, come se quello spostamento di tutta la classe avvenisse per merito mio, per aver io fatto una meravigliosa scoperta che, finalmente, veniva rivelata a tutti.

Arrivammo che la lezione era già iniziata. Una lezione strana, un modo di far scuola che, né io, né, suppongo, i miei compagni, avevamo mai visto. Al centro dell'aula c'era un acquario con dei pesci, e dai banchi, disposti tutti attorno, era un viavai di allievi: chi metteva una mano nell'acqua per sentire se era calda o fredda, chi contava i pesci sulle dita di una mano e doveva

ricominciare da capo perché lo spostarsi continuo degli animali gli faceva perdere la conta, chi si avvicinava alla vasca con la scatola dei colori per scegliere quello giusto con cui colorare il pesce che aveva disegnato. La meraviglia che ci colse al primo entrare fu tale che rimanemmo impalati ad ammirare, mentre i compagni che entravano dietro di noi si assiepavano alle nostre spalle e, così facendo, obbligavano gli ultimi a dare spintoni per riuscire almeno a varcare la soglia.

Quando la porta fu chiusa, il maestro suonò un campanellino che aveva sulla cattedra. A quello squillo, tutti i suoi allievi, come se improvvisamente fosse stata annunciata la distribuzione di un premio, si precipitarono ai loro posti, e si sedettero in silenzio, «braccia conserte e testa alta», in ossequio ad una delle prime norme che allora ogni allievo doveva conoscere. Non si sentiva una mosca volare. Con la sua bella voce calda e profonda, il maestro spiegò che quel pomeriggio noi saremmo stati ospiti della sua classe e invitò i suoi allievi a stringersi un pochino assieme nei banchi per farci posto; noi potevamo scegliere il compagno che volevamo. Ci lanciammo verso i banchi in un diavolio di voci e di gomitate, mentre i ragazzi della seconda B, scivolando sui sedili verso il centro del banco per lasciarci un po' di spazio, invitavano l'uno o l'altro di noi che conoscevano, a sedersi, come se la nostra presenza accanto a loro avrebbe dato origine a chissà quale cooperativa.

Non conoscevo nessuno, nessuno mi invitava; mi guardai attorno, vidi un posto libero in un banco davanti, accanto a un ragazzino con la maglietta rossa, come la mia, che guardava, ora l'uno ora l'altro, gli scalmanati che correvano da un banco all'altro; lui non diceva niente, aveva lasciato libero lo spazio necessario ma non trovava nessuno a cui fare un cenno d'invito. Esile, mingherlino e impacciato com'era, pareva proprio nelle mie stesse condizioni. Ci scambiammo l'abbozzo di un sorriso che poteva voler dire: «Qualcosa in comune noi ce l'abbiamo». Come sarebbe bello ricordare il suo nome, sapere dove è andato a finire, chiedergli se si ricorda ancora; ma di lui rivedo soltanto la bocca sdentata che sorride e, circondati da un nugolo di efelidi, gli occhi che si illuminano, mentre io mi siedo al suo fianco. La sistemazione nei banchi interruppe il silenzio, ma il maestro fece tintinnare di nuovo il suo campanellino.

Quella mezza giornata di scuola fu un godimento indescrivibile. Fummo invitati anche noi ad avvicinarci all'acquario, ognuno con un compito preciso: affondare le mani nell'acqua e lasciarsi toccare da un pesce; attirare con qualche briciola un pesce verso la parete della vasca per poterlo vedere bene e mettergli un dito vicino alla bocca, che, se non ci fosse stato il vetro, avrebbe potuto morderci; accendere una certa luce che illuminava i pesci in modo da farci scoprire come sono fatti dentro.

Poi bisognò dargli da mangiare. Erano dei piccoli lucci, lunghi poco meno di una spanna e il loro pasto preferito consisteva in pesciolini di pochi

centimetri che venivano allevati a parte, in un recipiente di latta. Pesciolini, mi dissero poi, catturati facendo rete con un semplice fazzoletto, durante un'uscita di tutta la classe alla Lanca degli Stornazzi. Con un bicchiere bisognava pescarne uno e poi gettarlo nell'acquario grande. Il miserello non faceva in tempo a fare un giro di perlustrazione che un luccio gli si avventava contro a bocca spalancata e lo afferrava nel mezzo del corpo, piegandolo in due, in modo che, ultime a scomparire in quella gola vorace, erano la testolina e la coda appaiate. La selvaggia abbuffata durò un bel momento, perché tutti noi, a turni di tre o quattro, potemmo avvicinarci alla piccola vasca, e ognuno gettare la propria vittima a quegli insaziabili predatori, e assistere da vicino alla spietata caccia.

Di quel pomeriggio non ricordo altro; o meglio sì, un'altra cosa che suscitò in tutti noi stupore e incredulità. In un armadio a muro dell'aula, il maestro aveva lasciato un palchetto libero, e l'armadio era abbastanza largo perché un ragazzo della nostra età vi trovasse lo spazio per distendersi comodamente. Fra le norme che regolavano la vita della classe, norme stabilite democraticamente con l'approvazione di tutti gli allievi, ce n'era una piuttosto curiosa.

«Chi disturba o è semplicemente stanco di seguire la lezione, viene rinchiuso nell'armadio».

Un castigo che, a pensarci bene, non si accordava per nulla con lo stile di quella scuola, e oggi basterebbe per squalificare tutta la pedagogia di un maestro. Ma il fatto è che non era un castigo, o per lo meno non era vissuto come tale. Durante la lezione sui lucci, un ragazzo, forse per farsi bello davanti a noi che venivamo dalla classe della maestra vecchia, cominciò a fare il cretino. Il maestro lo chiamò e gli disse: «Tu hai bisogno di fare la cura dell'armadio».

L'interpellato non oppose nessuna resistenza, si lasciò sollevare di peso e sdraiare supino sul ripiano libero, dove c'era già pronto un cuscino per appoggiare la testa.

«Quando ti è passata ci dai il solito segnale», e chiuse con un giro di chiave le due ante del guardaroba. Fu un colpo di scena che ci fece ammutolire. Su un metodo tanto drastico i pedagoghi moderni avrebbero molto da ridire, eppure quel maestro otteneva nel modo più pacifico che si possa immaginare un doppio risultato: spegnere sul nascere le provocazioni di un allievo che gli impedivano di continuare la lezione, e nello stesso tempo concedere a quel discolo di soddisfare, almeno per un momento, il suo bisogno di protagonismo; il quale protagonismo, gratta gratta, è responsabile di quasi tutte le impertinenze di quell'età, e non soltanto di quella. Più che una punizione, la cura dell'armadio era la concessione di una breve pausa, un time out, un giuoco che poteva persino essere divertente. Se devo dire la verità, da quella lezione partii con una punta di rammarico per non aver potuto fare anch'io quell'esperienza.

Ed eccoci un altro giorno ad aspettare inutilmente la maestra. Già spero che arrivi l'ordine di unirci alla seconda B, quando compare il direttore in persona. Un ometto con giacca, gilè e cravatta, il viso asciutto e severo, gli occhi azzurri, lo sguardo vitreo che ti cancella.

«Prendete tutti la lavagnetta e la matita», disse, «facciamo un dettato».

Allo stupore e al silenzio iniziali seguì immediatamente il solito trambusto di ribalte che cigolano, di cartelle che si aprono, di matite che cadono in terra, di voci sommesse che chiedono spiegazioni. La lavagnetta consisteva in una piccola lastra di ardesia della grandezza di un quaderno, incorniciata in un bordo di legno, largo un paio di centimetri; per scriverci sopra usavamo delle matite con una punta bianca e dura che lasciava sull'ardesia la sua bella traccia bianca; se una parola riusciva sbagliata, in un istante potevamo cancellarla con la spugnetta che, proprio per questo, doveva sempre essere umida. I ragazzi di oggi chiamano matita qualsiasi lapis, e non sanno nemmeno che cosa siano le lavagnette, ma per noi allora non c'era possibilità di confusione: la matita era soltanto quella che si usava per scrivere sull'ardesia. Si fece un silenzio di ghiaccio. Già il fatto che il direttore stesso venisse a supplire la nostra maestra, faceva respirare un'aria pesante di severità e rigore, incuteva paura e rispetto. Ma poi l'idea di dover scrivere sotto dettatura (non l'avevamo mai fatto) ci faceva tremare.

«E chi non sa come si scrive una parola?»

«Bisogna scrivere anche i punti e le virgole?»

«E per andare a capo?»

«I punti e le virgole e gli *a capo* li dico io», rispondeva senza scomporsi il direttore.

Quando, in quel clima di terrore, feci per mettere anch'io sul banco gli attrezzi del mestiere, rabbrividii: non avevo la matita.

Nell'astuccio di legno dove dovrebbe trovarsi non c'è, ma per essere sicuro rovescio il contenuto sul banco e faccio una scrupolosa ispezione di tutto quel minutame: mozziconi di colori, pezzi di gomma, la cannuccia, sporca di inchiostro dalla parte del pennino e miseramente mangiucchiata nell'estremità opposta, il «nettapenne», gioiello della mia arneseria scolastica, confezionato magistralmente dalla mamma con dei piccoli dischi di stoffa sovrapposti e tenuti assieme da due grossi bottoni. Inutile introdurre le mani sotto la ribalta ed esplorare alla cieca tutti gli angoli del banco, inutile rovesciare e scuotere la cartella dalla quale non esce niente di buono: una moneta, un paio di sassolini di ghiaia del cortile, qualche residuo del nostro interminabile aguzzare lapis, e, per finire, l'inconfondibile deposito lanoso che tutto amalgama e che non manca mai negli angoli di tutte le cartelle di tutti gli allievi del mondo.

Che cosa dovevo fare? Sapevo che nel cassetto della cattedra c'era una certa scatola in cui gli incaricati della pulizia serale dovevano mettere tutto quello che trovavano sotto i banchi e che giudicavano ancora utilizzabile;

anzi, qualche giorno prima, un compagno del mio turno, aveva ricuperato proprio un mozzicone di matita. Avevo già la mano alzata per chiedere il permesso, ma il direttore con la sua voce metallica mi tolse anche quel poco coraggio che di solito accompagna l'ultimo disperato tentativo di chi sta per soccombere.

«In seconda non ci si può permettere di venire a scuola senza il necessario per scrivere».

Disse proprio così: «non ci si può permettere». A quelle parole mi sentii precipitare in un baratro. Anche se il direttore in quel momento non mi guardava, mi parve che l'ammonimento fosse proprio e soltanto indirizzato a me. Sentii salirmi al volto un fuoco incontenibile. La mia mano alzata si afflosciò all'istante per diventare una mano qualsiasi che gratta una testa qualsiasi. Probabilmente stavano venendomi le lacrime. O per asciugare gli occhi prima che qualcuno si accorgesse, o per togliermi il moccio che mi colava dal naso, misi la mano in tasca con l'intenzione di prendere il fazzoletto, e urtai qualcosa che pungeva; che cosa poteva mai essere? Le mie dita tastavano, palpavano nell'oscuro della tasca. Ad un tratto, oh meraviglia! riconobbero un vecchio chiodo, storto e arrugginito. La gioia liberatrice che si prova in simili momenti non trova parole. Sapevo troppo bene che anche un inutile chiodo può diventare matita; qualsiasi punta di ferro è infatti in grado di lasciare sull'ardesia una riga bianca. Mi soffiai il naso e, tenendo nascosto nel pugno il chiodo in modo che la punta sporgesse appena tra l'indice e il pollice, mi disposi nell'atteggiamento innocente di chi è pronto a scrivere. Uno sguardo furtivo al compagno di banco, piegando appena appena la testa per non farmi scorgere. Era lì, pronto con la sua matita nuova, che nemmeno si accorgeva di quello che mi capitava. Cominciò il dettato. Alle parole scandite lentamente dal direttore rispondeva il sordo raspare delle matite, interrotto di tanto in tanto da una delle solite domande.

«Signor maestro (già ci scordavamo di avere davanti a noi la somma autorità della scuola), *fa*, con l'accento?»

«*Perdono: per*, a capo, *dono*?»

«*Fiamma*, due *m*?»

Ogni tanto l'acuto stridio di una matita faceva accapponare la pelle a tutta la scolaresca. Il direttore trasaliva e sentenziava:

«Quante volte devo dirvi che la matita va tenuta obliqua!» E si toglieva dal taschino della giacca la penna stilografica per mostrare a tutti come si doveva fare. Il suo modo di camminare, di muoversi, di parlare, avrebbe messo soggezione a Carlomagno: freddo, impassibile; guai lasciar trapelare una debolezza, una mancanza di autocontrollo. Forse proprio per questo impartiva i suoi ammonimenti senza cambiare il tono della voce, tanto che noi li prendevamo come parte del dettato; quando lui ci avvertiva che non bisognava, già li avevamo scritti. Indispensabile allora ricorrere alla spugnetta, che dovevamo tenere sempre pronta, inumidita nella giusta misura.

Spesso però ci si dimenticava; e la dimenticanza poteva anche coincidere con un'urgenza inderogabile come quella causata dall'improvvisa comparsa del direttore. Allora dalle nostre cartelle venivano fuori spugne che non si capiva nemmeno che cosa fossero: fossili incrostati, piccole mummie rinsecchite, crisalidi rattrappite, più simili a reperti del Mesozoico che ad umili arnesi scolastici.

Durante il dettato nessuno avrebbe osato chiedere il permesso di uscire dal banco per avvicinarsi al lavandino; se la spugna non era pronta, bisognava ingegnarsi a tenerne in bocca un cantuccio, finché la saliva non facesse quello che avrebbe dovuto fare l'acqua del rubinetto.

Il mio chiodo funzionava, eccome! La riga bianca che lasciava dietro di sé era perfetta, tracciata né più né meno che da una normalissima matita. La difficoltà di tenerlo ben saldo, di non lasciarlo rigirarsi tra le dita sudate, piccolo e sfuggente com'era, e la preoccupazione di non fargli mandare qualche acuto (che sarebbe stato come proclamare a voce alta: «Io non sono una matita... guardate un po', sono un chiodo!») mi impedivano naturalmente di curare la bella scrittura. Se la gobba di una *a* finiva per sovrapporsi alla gamba di una *m*, o se l'occhiello di una *l* aveva la pancia sproporzionata da sembrare una *o*, non faceva niente, inezie se comparate con lo stato di emergenza in cui mi trovavo. Il direttore dettava camminando su e giù tra le file dei banchi; di tanto in tanto si avvicinava all'uno o all'altro per fare un'osservazione o semplicemente per verificare che non si rimanesse indietro. Ogni volta che lo sentivo passare dalle mie parti, guardavo il mio pugno, che fosse ben chiuso e non mi tradisse.

Ad un tratto si ferma proprio all'altezza del mio banco, mi fissa con quei suoi occhi stralunati, da pesce, ripete l'ultima parola che ha appena dettato, poi mi guarda ancora e continua a ripetere quella stessa parola, come un disco che seguita a girare con la puntina sullo stesso solco, ma facendo la cantilena di chi vuol provocare una reazione. Rimango di gesso: ormai non ho più scampo, sono stato scoperto; nascondo d'istinto la mano col chiodo dietro la schiena e guardo il mio giudice con la faccia di chi si aspetta una tempesta.

«*L'asino* si scrive con l'apostrofo, asino che sei: *L* apostrofo *asino*».

Finalmente constato il mio errore, ma per cancellare non posso adoperare la mano destra, che, aprendosi rivelerebbe il mio stratagemma. Inumidisco allora con la lingua l'indice tremante della mano sinistra e cancello col dito la parola sbagliata. Il direttore si mostra soddisfatto e si allontana continuando il dettato; io tiro uno di quei fiatoni che neanche un condannato a morte graziato all'ultimo istante.

Come si sia conclusa quell'avventura è difficile dirlo, ma quel dettato ebbe una coda. Quando, il giorno seguente, la nostra maestra ci ordinò di ripulire la lavagnetta per far posto a non so quale altro lavoro, mi accorsi che il bianco della scrittura, pur scomparendo completamente al passaggio

della spugna bagnata, qua e là lasciava dietro di sé degli strani geroglifici grigi, fra i quali non era difficile indovinare delle mezze parole. Il nero dell'ardesia era tutto solcato da scalfitture indelebili; inutile accanirsi con la spugna nella speranza di farle scomparire.

Giunto a casa, per controllare più a fondo il danno che avevo fatto, mi misi in piedi sul tavolo di sala e avvicinai il mio capolavoro alla lampadina. Orrore! I graffi e le incavature erano raddoppiati rispetto a quelli che avevo scorto ad un primo affrettato esame. Non una, ma diverse le parole leggibili; anzi, con un po' di pazienza si potevano persino ricostruire dei pezzi di frase. L'ultima consolazione che quel rettangolo d'ardesia, ormai non più presentabile, riuscì ancora a procurarmi, fu probabilmente il restauro dell'intero dettato; un giuoco da ragazzi perché nei punti in cui i graffi si affievolivano, veniva in mio soccorso la voce fredda e distaccata del direttore che, lì in piedi sul tavolo di sala mi pareva ancora di udire, e persino le domande impertinenti dei compagni.

L'arte del restauratore è un giuoco di puzzle: dove manca una tesserina bisogna ingegnarsi ad immaginarla; bisogna persino saperla inventare. Così, confesso, faccio anch'io nel ricomporre sui pochi geroglifici rimastimi le vicende di quel famigerato anno scolastico.